

«L'ospedale di Castello ci tiene uniti al San Matteo»

IL PRIMARIO BENEDETTI: È IL COLLEGAMENTO CON L'ECCELLENZA DI PAVIA

Federico Frighi

● L'ospedale di Castelsangiovanni, una volta superato il pericolo Covid-19, deve tornare a rappresentare il punto di riferimento di un territorio e il punto di collegamento tra l'Emilia piacentina e le eccellenze del San Matteo di Pavia. La pensa così Angelo Benedetti, primaryo di rianimazione, 67 anni, medico da 42. Originario del Bergamasco, laureatosi e specializzatosi a Pavia, è uno dei decani della sanità dell'ospedale castellano. Uno che in reparto ci va anche la domenica mattina per vedere se è tutto a posto. Anche ieri è stato così. «Guardi, mi è sembrato un po' un ospedale fantasma. Pochissime persone rispetto al solito. Prima del Covid la gente andava sul mercato della domenica poi veniva a visitare i parenti. Poi l'era del coronavirus. E oggi che i Covid ormai se ne sono andati, non si vede la fase successiva».

Perché, secondo lei?

«Sono convinto che Castelsangiovanni al momento stia facendo un po' da spalla a Piacenza, dove invece le attività post Covid sono riprese. D'altro canto non lo può fare Fiorenzuola perché non ha la rianimazione. Giustamente l'Ausl sta osservando che cosa può accadere. E' un momento di valutazione».

La rianimazione. Che cosa rappresenta per Castello?

«Qui la rianimazione è sempre un plusvalore. Oggi a Castelsangiovanni c'è la rianimazione e la terapia intensiva generale, con 8 posti letto, 11 medici e 18 tra infermieri, capo sala e os. Questo è un ospedale di confine con grandi potenzialità. Non abbiamo mai fatto nulla di eccezionale, ma abbiamo sempre mantenuto i contatti con Pavia; noi poi siamo l'unico reparto convenzionato con la scuola di specializzazione in anestesia e rianimazione del San Matteo di Pavia. Questo ci dà la possibilità di confrontarci, soprattutto nelle situazioni di difficoltà. Come in queste settimane appena trascorse».

Primo ospedale Covid in Italia, tante vite salvate.

«Noi abbiamo fatto il nostro dovere e abbiamo cercato di farlo nel migliore dei modi. Un riconoscimento, seppure indiretto, ci è arrivato dalla tesi di specialità di una dottoressa piacentina (Francesca Repetti, ndr.) che è stata tutta centrata sui malati di Covid curati a Castelsangiovanni. I dati hanno fatto vedere come la struttura abbia lavorato bene. Tanto che ci ha chiamato da Pavia Francesco Maioli, direttore della scuola di specialità, per farci i complimenti. Anche se non abbiamo fatto miracoli, non li fa nessuno. Siamo però riusciti a tener presente che l'aspetto umano viene prima di tutto».

In che modo?

«Le faccio un esempio. Noi abbiamo una signora che continua a piangere. Ebbene, per lei ci vuole lo sguardo umano dei nostri medici e infermieri. Quello della rianimazione è un mondo che ti prende. Non è fatto solo di macchine. La bellezza di vedere, un mattino, occhi che si aprono come il sole che cerca il domani o come la luna che cerca la notte... Mi scusi sa, forse dovevo fare il pittore, il prete o il poeta, ma io la penso veramente così. L'importante, comunque, è che a Castelsangiovanni sia sempre garantita la terapia intensiva. Ha un ruolo ormai insostituibile in qualsiasi ospedale. Chi di noi va con serenità in un posto in cui non c'è a disposizione il rianimatore?».

Quanto è stato importante essere un piccolo ospedale di confine nell'era della massima emergenza?



Dobbiamo puntare sulla fase tra le macchine e la riabilitazione»

«Nel momento in cui si è deciso di fare l'ospedale Covid sono state chiuse le sale operatorie, sono venuti da noi i pneumologi con cui abbiamo avuto un'ottima collaborazione, e abbiamo raddoppiato i posti di intensiva portandoli a 16. Oltre al rapporto umano che qui, essendo una struttura piccola, siamo riusciti a curare molto, sempre il fatto di avere dimensioni ridotte ci ha permesso di "intubare" i pazienti anche nei reparti, una prassi che ci ha dato vantaggi sulle possibilità di sopravvivenza dei malati. Sicuramente abbiamo imparato tanto, sicuramente non dobbiamo arrivare impreparati ad una eventuale seconda ondata, anche se penso che la terapia intensiva, nella cura del Covid 19, avrà d'ora in poi un ruolo meno preponderante, lasciando più spazio ai trattamenti domiciliari».

In attesa che si riaprano le sale operatorie voi siete comunque operativi?

«Certo che sì. Noi abbiamo ancora pazienti di rientro dalle varie rianimazioni: sei Covid di cui 5 negativizzati. La settimana scorsa ne abbiamo dimesso uno, lunedì ne dimettiamo un altro. Questa settimana nell'ospedale di Castelsangiovanni arriveranno pazienti dalla Lombardia».

Lei insiste sul rapporto con la sanità lombarda. In particolare con il San Matteo di Pavia.

«L'ospedale di Castelsangiovanni potrebbe essere un centro di riferimento. Praticamente da qui fino a Pavia non c'è un ospedale, più avanti c'è Voghera. E' vero, l'alta chirurgia e le cose importanti vanno realizzate in altra sede. Un trauma cranico va a Parma dove viene fatto il trattamento neurochirurgico. Poi però c'è la fase successiva, il cosiddetto "disvezzamento" dalle macchine e questo è un compito che a Castelsangiovanni lo sappiamo fare bene. E' la fase intermedia prima della riabilitazione. Per questo ospedale, puntare su tale fase, sarebbe una grande opportunità».